

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Agosto 1966 - N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo N

Umanitarismo imperialista

La decisione, poi diplomaticamente rientrata, del governo di Hanoi di processare come « criminali di guerra » gli aviatori americani prigionieri, ha sollevato la « indignazione » dei popoli « civili » e provocato un'indignita dichiarazione di « colombe » e « falchi » USA, che minaccia il finimondo se tale decisione dovesse essere presa dai governanti del Vietnam del Nord. L'Unità non poteva tacere e, per la penna del suo direttore, ricordava agli americani la « criminalità » dei bombardamenti di Hanoi e di Haiphong e della « escalation » voluta dai « militari », ecc. Sia gli uni che gli altri, imperialisti USA e reggicodardi russi e nostrani, si sono appellati al « diritto internazionale » alla « convenzione di Ginevra », ecc. al solo scopo di « moralizzare » la guerra, di « ripulirla » dalle impurità prodotte dalla « follia » e dagli eccessi, e rilanciando il rancido appello che la questione del Vietnam venga risolta al tavolo dei negoziati, sulla base di prove di « buona volontà » e di compromessi tali che impediscano il dilatarsi del conflitto.

L'ipocrisia degli americani e di tutti i governi « civili » è nota, e non poggia su una questione di « diritto », ma di forza, di strapotenza produttiva e militare, quella stessa che ha caratterizzato il cosiddetto « self-control » tradizionale degli inglesi, meglio definibile come strapotenza del più forte. D'altronde, ci sembra ormai chiaro che non esista forza al mondo, oggi, capace di contrastare seriamente l'illimitato e odioso dominio americano su tutte le nazioni.

Le stesse vittime dirette, nel Vietnam del Nord, non osano ribattere colpo su colpo al loro nemico che è anche il nostro, quello del proletariato mondiale e della rivoluzione comunista, e invano ci saremmo attesi che gli « ostaggi » fossero fucilati, perché il proposito nordvietnamita è solo un modo come un altro per richiedere un miglior prezzo per la cessazione del fuoco.

La borghesia è capace solo di questo, cioè di scambiare vittime umane contro una certa somma di dollari alle condizioni più « vantaggiose » possibili. Ogni borghesia ha il suo prezzo col quale affittarsi al grande capitale.

All'« escalation » imperialista si sarebbe dovuto rispondere, se le « vittime » fossero veramente schierate su un fronte di classe, con una « escalation » proletaria; all'estensione del conflitto da parte americana, con l'estensione del conflitto da parte proletaria, colpendo le cittadelle della reazione capitalistica direttamente, senza esclusione di colpi, dagli scioperi in USA a quelli in Europa e nella stessa Russia; dagli scioperi armati degli eserciti nel Sud-Est asiatico, agli attentati a Saigon e nelle capitali dell'imperialismo.

Quale orrore! Che follia! In siffatto modo si incendierebbe il mondo! Già, è proprio così. La tragedia è che il mondo, da quando « capitalismo » ha vinto universalmente, vive in un secolare rogo di guerre totali o localizzate, di pogrom contro razze o minoranze etniche, di eccidi africani o asiatici di contadini e proletari, sempre disarmati dai traditori di turno col pretesto che ogni loro reazione susciterebbe l'ira dei più forti. E così, immancabilmente, il capitalismo mondiale terrorizza la umanità col ferro e col fuoco, quando non ci riesce con le sterline o i dollari o i rubli; e si pretende che tutto ciò cessi in nome del « diritto » internazionale, dei patti, delle convenzioni, con le marce della pace e simili faccende. Al terrore bianco c'è da contrapporre solo il terrore rosso.

La voce di Spartaco

Se non fosse una tragedia dal punto di vista generale di classe, l'altalena degli scioperi ordinati e disdetti dai sindacati metalmeccanici sembrerebbe una farsa. E una farsa a soluzione obbligatoria: agitazioni sospese quando già erano pronte, divisione della categoria in due (statali e « privati »), accordo con la parte « avversa » sulla base più sfavorevole agli operai.

La trinità sindacale e l'Intersip-Asap hanno raggiunto il 26 luglio un primo accordo, in seguito al quale tutte le agitazioni delle rispettive categorie sono state revocate. La sostanza di questo accordo è semplice: la parte che veramente interessa i lavoratori (aumento dei salari, riduzione della giornata di lavoro) è rinviata, come al solito, ad ulteriori riunioni, sempre vigendo la sospensione degli scioperi; la parte normativa, sulla quale i sindacati si battono perché interessa non gli operai, ma i loro sporchetti interessi di organizzazioni sindacali in combutta col padronato, ha trovato una soluzione per cui la famosa « presenza del sindacato nella fabbrica » si concretizza nella istituzione di commissioni paritetiche di « partecipazione statale di « commissioni tecniche composte pariteticamente da una rappresentanza dei dipendenti e della direzione aziendale » per l'esame « istruttorio » delle vertenze individuali e plurime in materia di cottimi e di qualifiche e l'espressione di un parere sulla soluzione di tali vertenze. In altri termini, si sospendono gli scioperi per aver raggiunto una soluzione che fa del « sindacato nell'azienda » un organo di collaborazione con la direzione e con lo stato gestore delle aziende stesse! Non basta: la FIOM-CGIL ha accettato, calando pure qui le brache, la sospensione anche dello sciopero delle ore straordinarie!

Gli altri punti dell'accordo non meritano commenti, tanto sono risibili. Resta il fatto che prima si è divisa la categoria nelle agitazioni, poi si sono susseguite le agitazioni stesse, infine ci si è stretta la mano col padrone-stato impegnandosi a risolvere con lui le difficoltà eventualmente insorte per il bene e nell'interesse dell'economia nazionale. Occorre una dimostrazione ulteriore della canaglia funzione del bonzume sindacale, e della necessità per i proletari di farne piazza pulita alla direzione di quelli che si chiamano ancora « sindacati operai »?

Ancora una volta il freno ha funzionato

Napoli, luglio 1966

L'austerità non è una prerogativa dell'Inghilterra. Anche in Italia il governo di centro-sinistra, mentre sbandiera grandiose riforme del peso economico di migliaia di miliardi e che abbracciano i più disparati campi, dalla scuola agli enti elettrici e alla riforma agraria, fa ben capire però che tutte queste iniziative peseranno — è logico — sulle spalle degli operai. Riforme, certo, ma chi darà i soldi necessari ad esse? Naturalmente, la classe proletaria. Nel sistema capitalistico non v'è altra soluzione. Ecco perché sono mille volte traditori coloro, sindacati e partiti, che cianciano di riforme politiche del regime borghese, come se queste significassero un miglioramento della classe operaia!

In quest'opera di reclutamento dei fondi necessari per l'attuazione delle riforme, Napoli è stata al primo posto. Il governo — o direttamente o indirettamente — ha dato le disposizioni generali: i suoi servizi si sono gettati subito all'opera, dalla GPA (Giunta Provinciale Amministrativa) alle centrali sindacali pompierie.

L'iniziativa dell'azione è venuta dal prefetto di Napoli e dalla GPA, che con un provvedimento adottato nella seduta dell'1-4-1966, decidevano di ridurre a tutti i dipendenti comunali l'indennità accessoria del 50% in tutto il 1966, e di sopprimerla totalmente con l'inizio del nuovo anno. Dall'1-4 ad oggi gli operai, che avrebbero voluto condurre un'azione decisiva, subito sono stati costretti da tutti i sindacati a continuare il lavoro, perché trattative, discussioni e incontri avvenivano o sarebbero avvenuti... ad alto livello! Da aprile a luglio gli operai e i dipendenti comunali hanno lavorato con la minaccia che si prendesse un provvedimento definitivo a loro insaputa, in quanto ogni tanto era diramata dalle tre centrali sindacali una circolare che diceva che la questione era ancora in sospeso, ma che si stava vedendo, provvedendo, ecc...!

L'indennità accessoria è una briciola dello stipendio percepito dai comunali, ma faceva parte di questo da ben 15 anni, ed era già stata trasformata in assegno personale; quindi era divenuta parte integrante dello stipendio. Questo provvedimento veniva preso anche per i comuni della provincia.

Mentre il costo della vita aumenta vertiginosamente, e i salari dei comunali sono fermi da circa tre anni, il governo di centro-sinistra cerca di dare ancora una stretta alla cinghia intorno ai magri fianchi della classe proletaria!

Qual'è la reazione dei sindacati di fronte a questa manovra, che non è tesa a bocciare nuove richieste dei proletari con la scusa della austerità, ma addirittura a diminuire il salario già misero che gli operai percepivano e col quale a stento riuscivano a campare e a tirare innanzi le loro famiglie?

Le tre direzioni sindacali in data 19-4-1966 diffondevano un volantino che, in una prima parte inquadrava la situazione come si era venuta determinando, e in una seconda parte dichiarava: « Prima azione di sciopero per una durata di 4 giorni. Tale sciopero, in considerazione della lotta concordata in campo nazionale, è fissato all'inizio del mese di maggio e verrà preceduto da una manifestazione dei lavoratori comunali e provinciali e da una conferenza stampa che servirà ad illustrare all'opinione pubblica i giusti motivi della lotta. In data odierna le tre organizzazioni provinciali hanno richiesto un incontro urgentissimo col prefetto di Napoli ».

Gli operai, giustamente, facevano osservare che in questo modo preavvisavano lo sciopero con ben un mese di anticipo, dando il tempo all'amministrazione e al prefetto di organizzare un efficiente crumiraggio ed una azione di intimidazione a danno degli operai.

Infatti il prefetto dava subito disposizioni di trattenere dallo stipendio le due giornate di sciopero che i comunali avevano effettuato il 21 e il 22 maggio 1965, cosa che i burocrati dell'amministrazione non avevano fatto perché il provvedimento si sarebbe dovuto adottare in primo luogo nei confronti dei loro lauti stipendi. Certo, se si fosse trattato di non pagare solamente gli operai, e in particolar modo i netturbini, che nella classe dei proletari rappresentavano un grado di sfruttamento molto notevole, e sui quali poggiava poi tutto il pesc rappresentato dai burocrati del comune di Napoli, altra sarebbe stata la soluzione, e non si sarebbe aspettato l'ordine del prefetto per non pagare la giornata di sciopero ai proletari.

A quest'azione della prefettura, gli uomini di paglia delle tre centrali sindacali rispondevano con una circolare interna del 23-4-1966. « I sindacati CGIL-CISL-UIL fanno rilevare che tale modo di procedere non risponde ai canoni fondamentali che dovrebbero regolare

È questo il titolo di un articolo del Corriere della Sera dell'11 giugno. Il suo autore, il « liberale » E. Storoni, pretende che « alla tradizionale « lotta di classe » stia accadendo qualcosa di simile a quello che capitò al guerriero medievale che « andava combattendo ed era morto ».

L'esimio articolista è giunto a questa « conclusione » perché, secondo lui, oggi le conseguenze degli scioperi non sarebbero sopportate dalla classe dei padroni contro cui sono diretti, ma da « tutto il popolo ». Ciò — sempre secondo l'autore — risulterebbe « chiaro » sia quando si sciopera nelle aziende a partecipazione statale o direttamente gestite dallo Stato, perché il padrone di esse — parziale o totale che sia — è lo stato e quindi la « collettività »; sia quando lo sciopero è diretto contro le aziende private, perché allora « i maggiori oneri salariali che non è possibile riassorbire nell'aumento della produttività, finiscono col ricadere sui prezzi »; e quindi chi paga sarebbero ancora i consumatori, cioè — sempre — « la collettività ».

Lasciamo stare il ritornello che, quando lo Stato è padrone dei mezzi di produzione, non si avrebbe più a che fare con « il tipico capitalista che nella iconografia marxista è raffigurato con le sembianze di un grasso signore in ci-

lindro ». Questi professoroni non hanno ancora capito che lo sciopero è una forma storica di lotta contro gli sfruttatori in genere, e quindi non contro questo o quel padrone come persona fisica ma contro il capitale. Essi non hanno capito che lo sciopero non è stato inventato, ma è sorto « naturalmente » col sorgere stesso del capitalismo, e non può morire se non con la morte violenta di questo modo di produzione. Non hanno capito che i marxisti non usano lo sciopero come fine in sé ma come mezzo per... eliminare lo sciopero stesso, quando, dopo di averlo usato in modo rivoluzionario come una delle loro armi, avranno realizzato il socialismo. Questa « inafferrabile » dialettica entrerà nelle teste di tutti i bravi professori solo quando il bastone, il miglior professore di filosofia secondo Marx, avrà detto la sua definitiva parola!

Lasciamo anche perdere quell'altro feticcio della produttività, sempre e da tutti invocato quando si tratta di salvaguardare le tasche del padrone. A parte il fatto che all'operaio e alle sue organizzazioni non è dato di sapere quando si starebbe per varcare il sacro limite della produttività, e quindi essi dovrebbero — prima di agire — fidarsi di ciò che gli dicono, o gli « provano ». I signori, è bene dire una volta per sempre, e chiaro e tondo, che gli operai hanno

tutto l'interesse ad abbassare la produttività del lavoro, anziché ad elevarla.

Solo così, infatti, essi riescono a intaccare quel profitto che, secondo i professori di economia borghese, essendo il premio dei meriti e delle qualità personali dello imprenditore, avrebbe non solo il diritto di vivere in eterno, ma dovrebbe essere considerato come la più bella « scoperta » del genere umano. Basti un facile esempio. Immaginiamo che il nostro bravo imprenditore, proprio perché è bravo, riesca — grazie a un ritocco dell'organizzazione del lavoro in fabbrica — a risparmiare (lui che adora il risparmio) alcuni operai, producendo così con meno spesa in salari la stessa merce di prima nella stessa unità di tempo. Egli ha dunque elevato il rendimento degli operai impiegati, nell'atto stesso che ha risparmiato sui costi, e, pertanto, ha aumentato il suo profitto. Mentre egli ci ha guadagnato, gli operai ci hanno rimesso: una loro parte, infatti, è stata licenziata; l'altra ha sgobbato di più.

Si faccia il caso opposto, e si immagini che gli operai, decidendo di « risparmiare » in tempo di lavoro, facciano degli scioperi e riescano a strappare una riduzione dell'orario. In tal caso, il prodotto per operaio e per unità di tempo diminuisce. Chi sarà, ora, a soffrire della diminuita produttività? Il padrone. Chi ci guadagnerà? Gli operai, che, rimasti tutti occupati e con lo stesso salario, potranno godere un po' più di riposo.

Ragionando analogamente, si potrebbe dimostrare che i vantaggi che l'operaio ottiene quando riesce a strappare un aumento salariale costituiscono per il capitalista una perdita secca. Lavoro e capitale sono dunque inconciliabili. E chi vuole dimostrazioni più rigorose, non ha che da studiare la opera di Marx. Le conclusioni qui giungerà sono ben note agli operai rivoluzionari: nel capitalismo, fondato sull'esistenza delle classi, la lotta di classe è inevitabile e questo principio, al quale è legato quello leninista della inevitabilità delle guerre in regime capitalista (che, com'è noto, è stato sostituito con uno opposto da Krusciov) conduce al principio non meno vitale del marxismo: la dittatura del proletariato.

L'obiezione che la diminuzione del profitto, o la riduzione della giornata lavorativa, è col tempo compensata dall'aumento dei prezzi (provocati da manovre monetarie e leve del genere), o dalla introduzione di macchine e procedimenti lavorativi più celeri (dovuti al progresso tecnico e alla spinta della concorrenza), non dà affatto ragione ai nostri contraddittori, i quali vaneggiano quando pretendono che « il classico antagonismo tra capitale e lavoro, tra profitto e salario è un ricordo del passato ». Infatti, proprio la tendenza del capitalismo ad annullare le conquiste operaie genera la ripresa della lotta di classe e, dimostrando ai proletari che l'azione sindacale è insufficiente, li spinge a organizzarsi sul terreno politico, a portare la lotta ad un livello superiore, e ad affermare appunto quella dittatura rivoluzionaria che dovrà infine sradicare completamente il capitale e le sue cieche forze produttive solo dopo di aver instaurato il comunismo, cioè il controllo e il dominio delle forze produttive dell'uomo, il demone della lotta di classe, che rende insonni i servi parassiti della borghesia, sarà ucciso. Quando perciò costoro affermano che, « nella realtà attuale, la lotta di classe è divenuta lotta di categorie, nella quale quelle che sono meglio organizzate e quindi più forti si tagliano larghe fette del reddito nazionale a spese delle più deboli », non fanno che dire un'altra grossa bugia. E sono essi stessi a riconoscerlo, quando fingono di aver trovato nella « felice espressione » (ma sentite come guazzano i borghesi nei loro vuoti paroloni!) di « politica dei redditi » un mezzo « per eliminare gli squilibri fra le categorie ». Si veda a questo proposito l'operato dell'italiano governo di centro-sinistra, o quello simile di mistero Wilson, anche lui barcamenantesi tra

Scrivete, inviate le vostre corrispondenze a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Il netturbino

la destra dei conservatori e la « sinistra » di Cousins, il ministro laburista dimessosi perché risentitosi delle misure liberticide e antisindacali che non sarebbero state nel programma dei laburisti prima di andare al potere.

Entrambi questi governi, per realizzare quel blocco salariale che ha poi lo stesso significato della « nuova » cosiddetta politica dei redditi, non hanno nulla di meglio da fare che negare ogni e qualsiasi aumento dei salari con la « bella » scusa di dover equilibrare i redditi delle categorie « più ricche » con i redditi di quelle « meno ricche ». E' troppo se chiediamo a loro signori perché non equilibrano i redditi facendo salire i « meno ricchi » al livello dei più ricchi? Non è il loro un socialismo della miseria? Sono gli operai, adesso, che possono sbeffeggiare la loro pretesa di giungere a quella « uguaglianza della miseria » che i saputelli borghesi hanno sempre attribuito ai proletari e al loro « impossibile comunismo »!

Un'altra cosa non capiscono — o fingono di non capire — i nostri bravi professori borghesi: come gli uomini di governo possano attuare quella tale politica dei redditi.

Per essi, « le difficoltà che sorgono quando dalla teoria si passa alla pratica » sono motivo di disperazione. Intraprendendo il pericolo di non poter mantenere le « libertà sindacali », lo spettro del fascismo fa loro strappare i capelli al ricordo dei tempi in cui esso li spazzò via dalla scena. Plaudiscono quindi alla « libertà » e alla « democrazia » e ancora non sanno nulla delle risorse dei governi « liberi » e « democratici »: ignorano insomma i fatti che quelle parole significano. Volete, o professoroni, un esempio illuminante? Ve lo diamo subito: si chiama Harold Wilson. Costui è « socialista », ma voi sapete bene che è « per la libertà e per la democrazia » e quindi lo amate. Ebbene, che ha fatto per sconfiggere i marittimi in sciopero, questo campione della socialdemocrazia inglese ed europea? Ha limitato le libertà sindacali, riuotando fior di leggi del secolo scorso. In altri termini, egli parla di libertà e fa il fascista: è il miracolo della democrazia sociale.

Volete sapere, allora, quando finirà la lotta di classe? Quando la dittatura proletaria avrà fatto tirare la cuola alla democrazia, e ai suoi ingenui (?) apologeti.

Carta straccia

Il Giorno del 18-7 e altri giornali hanno pubblicato degli stralci di quella che dovrebbe essere la nuova « Carta » del futuro partito socialista unificato. Povero che sia, il « documento » merita un cenno, ed è questo: esso è il condensato del superopportunismo, e i suoi veri padri spirituali stanno al Cremlino e alle Botteghe Oscure assai più che nell'antico salotto di Turati e Treves!

Invero, la « Carta » dichiara di accogliere « come proprio patrimonio, tutte le esperienze dottrinarie e politiche maturate in tre quarti di secolo » per concludere che: 1) il marxismo è a sua volta una « esperienza teorica fondamentale... da interpretare ed elaborare costantemente in relazione alle condizioni storiche reali » (non dunque uno strumento per interpretare i fatti storici, ma un fatto storico... da interpretare... con altri fatti storici); 2) che « un secolo di lotte democratiche ed operaie hanno trasformato lo stato da strumento di oppressione al servizio esclusivo del capitalismo a strumento di liberazione del lavoro e dei lavoratori »; che perciò il nuovo partito vede nella « democrazia repubblicana » e « nelle riforme di struttura della società » sancite nella costituzione la « necessaria » transizione del capitalismo al socialismo; che le sue porte sono aperte « a tutte le correnti politiche... ed esso non fa obbligo ai propri militanti di accettare una determinata concezione filosofica e religiosa » e via di questo passo stantio. Dite voi che cosa distingue i punti di cui sopra da quelli di un qualsiasi Longo, o Amendola, o Breznev!

La conclusione è che le riforme di struttura e, in specie, la programmazione presuppongono « stabilità politica e di governo » e che, « ai fini stessi della sicurezza e stabilità delle istituzioni e di una politica di riforme democratiche », il partito è pronto ad allearsi con chiunque « pur non rinunciando » a quello a cui ha mille volte rinunciato — il socialismo! Oggi si allea con la DC: aspettate che il « disgelo » sovietico abbia fatto un altro po' di passi, e si alleerà coi loro fratelli del PCI — tutti figli del buon dio-Capitale al servizio della sua « sicurezza » [o pubblica sicurezza] e stabilità [nell'ermetico linguaggio degli opportunisti transizione = stabilità]!

In Cecoslovacchia, inni al capitale

(Le prime due puntate nei numeri 13 e 14)

4) Il trionfo dell'azien- dalismo nei Paesi dell'Est

Per quanto riguarda il principio giuridico dell'autonomia dell'azienda, recentemente sancito in URSS e negli altri paesi dell'Est, ed il giudizio generale che se ne deve dare alla luce della teoria marxista, rimandiamo il lettore all'articolo « Il nuovo statuto delle aziende di Stato in Russia - Copia della Carta del Lavoro fascista », apparso prima su *Programma Comunista* e poi sul numero 35 della nostra rivista teorica internazionale, *Programme Communiste*. Noi ci limitiamo a trascrivere le citazioni a questo riguardo dell'articolo del Loeb, ad ulteriore conferma di quanto abbiamo sempre sostenuto in materia.

Il Loeb avanza anzitutto i luoghi comuni divenuti ormai patrimonio dei Paesi dell'Est, a Varsavia e a Budapest, a Sofia e a Mosca: « il riconoscimento della validità del principio dell'autonomia aziendale », la necessità di « attribuire una maggiore responsabilità alle direzioni aziendali », di « marciare verso il traguardo di una maggiore autonomia aziendale ». Molto più interessanti sono naturalmente le conclusioni che egli ne trae, e che noi analizziamo una per una.

A) Monopolio e concorrenza

Scrivendo il Loeb: « La macro-economia deve creare condizioni idonee alla diffusione del confronto competitivo: non deve affatto considerarsi destinata ad operare in modo tale da sostituire alla competizione, e al secondo campo di conflitti che ne deriva, un monopolio senza conflitti ».

Queste parole dell'economista cecoslovacco valgono un perù. Esse confermano la tesi avanzata da noi nell'articolo pubblicato su *Programma Comunista* nel 1965. « Splende intatta, al di sopra di ogni falsificazione, la teoria marxista » (e in *Programme Communiste*, N. 31, col titolo « Hegel, Staline et... les machines à coudre »). Ci spieghiamo subito, perché la cosa è abbastanza importante da meritare un chiarimento. Macro-economia significa piano statale della produzione, monopolio statale della produzione industriale. Sancire il principio giuridico dell'autonomia dell'azienda significa contrapporre al monopolio la concorrenza. Saggio del profitto è il rapporto del plusvalore a tutto il capitale anticipato (in Marx il capitale anticipato si suddivide in capitale costante, che cioè non crea valore nuovo ma il cui valore viene semplicemente trasferito nel prodotto finale, costituito da logorio di macchine ecc. e dal prezzo delle materie prime, e in capitale variabile, che appunto crea plusvalore, costituito dai salari che pagano la forza-lavoro degli operai).

Dunque, se chiamiamo c il capitale costante, p il plusvalore, il rapporto del plusvalore a tutto il capitale anticipato sarà $\frac{p}{c+v}$, e questa

formula ci fornisce il saggio del profitto. Il saggio d'incremento della produzione industriale si calcola rapportando il plusprodotto (espressione del plusvalore) prodotto in un anno da tutte le aziende industriali di un qualsiasi paese capitalistico al prodotto dell'anno precedente (espressione del capitale anticipato, vale a dire c+v). Dunque il saggio d'incremento della produzione industriale corrisponde al saggio del profitto ottenuto in media da tutte le aziende industriali di un determinato paese capitalistico nel corso di un anno, e la formula che lo esprime sarà $\frac{p}{c+v}$. Nella Sezione Terza del III Libro del Capitale, intitolata « legge della caduta tendenziale del saggio del profitto », Marx dimostra che aumentando la composizione organica del capitale, aumentando cioè la massa del capitale c in rapporto al capitale variabile v, si ha una diminuzione del saggio di profitto.

Nei Capitolo XIII, Sezione III, del III Libro del Capitale, intitolato « La legge in quanto tale », Marx fornisce gli esempi che ora riportiamo, e che illustrano appunto la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto.

Chiamiamo c il capitale costante, v il capitale variabile, p il plusvalore, p' il saggio del profitto.

Sia c=50, v=100, il plusvalore =100 (cioè il saggio del plusvalore, dato dal rapporto fra p e v del 100%). Il saggio del profitto sarà

dato dal rapporto del plusvalore al capitale anticipato. Avremo:

$$p' = \frac{p}{c+v} = \frac{100}{50+100} = 66 \frac{2}{3} \%$$

Sia ora c=400, v=100, p=100 cioè il saggio del plusvalore del 100%. Avremo:

$$p' = \frac{p}{c+v} = \frac{100}{400+100} = 20 \%$$

Con l'aumento del capitale costante c da 50 a 400, e rimanendo invariato il capitale variabile e il saggio del plusvalore, il saggio del profitto è caduto dal 66 2/3 al 20%. E' chiaro che il capitale variabile, cioè la somma dei salari, non rimane immutato, ma aumenta col tempo, ed è altrettanto chiaro che il saggio del plusvalore, proprio a causa dell'introduzione di nuove macchine e del fenomeno del plusvalore relativo, aumenta anch'esso col tempo. Ma è altrettanto chiaro, e Marx lo dimostra, che la massa del capitale costante aumenta più della massa del capitale variabile e del saggio del plusvalore, e dunque la caduta del saggio del profitto è storicamente e generalmente inevitabile. Ora, se il saggio d'incremento della produzione industriale di un qualsiasi paese capitalistico corrisponde al saggio del profitto, sarà chiaro che la diminuzione del saggio d'incremento della produzione industriale corrisponde alla caduta del saggio del profitto. Ecco perché noi attribuiamo tanta importanza all'analisi dei ritmi d'incremento della produzione industriale dei principali paesi capitalistici, riportati periodicamente sul *Programma Comunista*: attraverso questa indagine statistica noi vogliamo dimostrare concretamente la validità della legge enunciata da Marx nel III Libro del Capitale. Un'ultima cosa. L'aumento del capitale costante, che genera la caduta del saggio del profitto, è strettamente connesso all'aumento della concentrazione e della centralizzazione del capitale. La forma più spinta di tale concentrazione e centralizzazione si ha con il monopolio, e con il monopolio statale, con l'industria capitalistica di Stato.

Detto ciò, ritorniamo alla Russia, alla Cecoslovacchia, ed al nostro economista, il signor Loeb. In Russia, e in misura maggiore in Cecoslovacchia, il monopolio statale della produzione industriale, espressamente nella pianificazione centralizzata dell'epoca staliniana, aveva portato ad una caduta del saggio di profitto, vale a dire a una diminuzione del saggio d'incremento della produzione industriale. Nell'immediato dopoguerra, il ritmo d'incremento dell'industria russa è passato dal 18% degli anni 1946-1955 all'8,6% del 1965. Abbiamo ricordato che in Cecoslovacchia, nel 1963, fu preventivato un saggio di incremento dell'1%. Marx esprime tutto questo così:

« Il saggio del profitto, ossia l'incremento proporzionale di capitale, è particolarmente importante per tutti i capitali di nuova formazione che si raggruppano indipendentemente. E non appena la formazione di capitale diventasse monopolio di pochi grandi capitali già affermatissimi, che trovassero nella massa un compenso al saggio del profitto, si spezzerebbe il fuoco vivificante della produzione e questa cadrebbe in letargo. Il saggio del profitto costituisce la forza motrice della produzione capitalistica; viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto, e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto. Di qui l'angoscia degli economisti inglesi di fronte alla diminuzione del saggio del profitto ». (*Il Capitale - Libro III - Sezione III - Capitolo XV - Paragrafo III, p. 316*).

Orbene, noi abbiamo trovato la spiegazione delle riforme economiche recentemente adottate in Russia e in tutti i paesi dell'Est (cfr. l'articolo « Splende intatta, al di sopra di ogni falsificazione, la teoria marxista »), nel fatto economico costituito dalla caduta del saggio del profitto e rispettivamente dalla diminuzione del saggio d'incremento della produzione industriale. Entrando nel mercato mondiale, l'industria russa e dei paesi dell'Europa Orientale si è accorta di non poter tenere fronte alla concorrenza del capitalismo occidentale. Il principio giuridico dell'autonomia dell'azienda, recentemente sancito in tutto l'Est europeo, è un tentativo di vincere il letargo della produzione, di rianimare i ritmi di incremento della produzione industriale, di riaccendere il fuoco vivificante della concorrenza. Tutto ciò abbiamo sostenuto o è un anno. Ora il Loeb non fa che confermare la nostra tesi.

Già abbiamo citato il parallelo che l'economista cecoslovacco svolge fra boom occidentale e ristagno orientale. « E come possiamo giu-

stificare oggi il fatto che, mentre il capitalismo è alle prese con i problemi di uno stupefacente boom, noi siamo impegnati a combattere contro gli ostacoli che ci bloccano la strada verso l'espansione economica? » Dunque, in Occidente boom, in Oriente ristagno. Quale la causa? E il Loeb risponde: il monopolio. Quale la salvezza, la via di uscita? E il Loeb risponde: la concorrenza, resa possibile dal riconoscimento del principio dell'autonomia aziendale. Come abbiamo visto nella citazione sopra riportata, la « macroeconomia », vale a dire il Piano statale, non deve « sostituire un monopolio senza « conflitti » al « confronto competitivo », « alla competizione, e al fecondo campo di conflitti che ne deriva », cioè alla concorrenza fra aziende autonome. La conclusione che noi deduciamo da tutto ciò, è la stessa che lo scorso anno concludeva il nostro articolo: il rianimarsi della concorrenza nei paesi dell'Est indurrà direttamente, nello spazio di non più di dieci anni, alla crisi mondiale di sovrapproduzione.

La crisi universale che investirà il capitalismo mondiale, che noi sicuramente prevediamo e fermamente attendiamo, rappresenterà il coronamento pratico dell'edificio teorico costituito dalla teoria marxista, costruitosi di getto più di cento anni or sono.

B) Gioco della domanda e della offerta - Fallimento dell'azienda.

Scrivendo il Loeb: « Le aziende devono essere considerate proprietarie dei profitti conseguiti con la loro attività, ma devono anche subire le conseguenze di una cattiva direzione, ivi compreso il rischio di eliminazione totale dalla attività produttiva. Un clima siffatto pre-suppone una situazione in cui le aziende sono in competizione fra loro, mentre i loro profitti, e di fatto, la loro stessa esistenza dipendono dal giudizio dei consumatori, il cui favore esse si disputano sulla base dei confronti concorrenziali ».

Dunque, concorrenza, e con essa, tutte le conseguenze: ricerca del favore dei consumatori, (pubblicità, ecc.), fallimento dell'azienda più debole, e così via. Davvero, quello cecoslovacco è ormai un capitalismo che si esibisce nudo, senza veli e senza pudore, agli occhi del mondo.

C) Autofinanziamento aziendale.

Scrivendo il Loeb: « Le aziende hanno i loro « fondi » di base, che subiscono usura nel processo di produzione; ma a parte questo ammortamento normale, esiste pure una usura economica (obsolescenza) dovuta al progresso tecnico-scientifico. Ogni azienda dovrebbe avere il proprio fondo di ammortamento, al quale attingere per la sostituzione delle attrezzature ammortizzate od obsolete. Negli Stati Uniti le industrie produttrici di beni di consumo sostituiscono i loro macchinari con modelli più recenti ogni due-quattro anni. Questa è la base di ogni progresso tecnico ».

Questa è la base capitalistica di ogni progresso tecnico. Già abbiamo citato Marx a questo proposito: « I costi molto più elevati che comporta la gestione di un impianto organizzato sulla base di nuove invenzioni, rispetto agli impianti che successivamente sorgono sulle sue rovine, ex suis ossibus ».

D) Il crollo del monopolio del commercio estero.

Sul n. 22, 1964, del *Programma Comunista*, noi abbiamo riportato da un articolo del prof. Sik, apparso sulla rivista ufficiale del partito cecoslovacco, la seguente citazione: « La pianificazione centrale sarà fortemente ridotta, e i direttori di azienda riceveranno nuovi poteri. Entro certi limiti, essi potranno fissare il volume della produzione e la scala mobile dei salari, ordinare le loro materie prime, stabilire i prezzi, e perfino importare dall'estero macchine nuove ».

Nel 1964, noi ci soffermammo sull'ultima frase della citazione, secondo cui « i direttori d'azienda... potranno... perfino importare dall'estero macchine nuove ». Questo significa forse che in Cecoslovacchia il monopolio statale del commercio estero verrà abolito?, ci domandammo allora. La frase del prof. Sik era sibillina. Ma a due an-

ni di distanza, nel 1966, il prof. Eugen Loeb si comporta al riguardo come il salmista re David, almeno nella proporzione in cui due anni prima il prof. Sik era oscuro come la Sibilla cumana. Il prof. Loeb accenna alla cosa scrivendo che si deve « fare in modo che le aziende... si cimentino nella competizione internazionale ». Dunque, autonomia dell'azienda non solo all'interno del mercato nazionale, ma sul mercato mondiale. Questo non può significare altro che l'abolizione del monopolio statale del commercio estero. Ma il prof. Loeb non teme, bontà sua, la chiarezza, dal momento che scrive:

« Le aziende producono per l'esportazione; ma non possono mai entrare in contatto con i loro clienti esteri. Le organizzazioni per il commercio con l'estero acquistano il prodotto dell'azienda produttrice la quale, per lo più, non sa neppure a chi e a qual prezzo sono venduti i suoi prodotti. Una barriera rigida separa la produzione e i mercati mondiali, e le aziende produttrici sono completamente isolate dai loro mercati esteri ». Tutto ciò è un male, per il prof. Loeb. Egli propugna quindi apertamente l'abolizione del monopolio statale del commercio estero. Il proletariato russo, nella rivoluzione d'Ottobre, non si propose di instaurare da solo il socialismo nella Russia isolata, ma ebbe il coraggio, sotto la guida lungimirante del partito bolscevico, di imporre misure capitalistiche avanzate, quali la nazionalizzazione della terra e il monopolio del commercio estero. Tali misure, che non uscivano dai limiti del capitalismo, avevano tuttavia la funzione di permettere allo Stato proletario russo isolato di controllare lo sviluppo economico interno e di indirizzarlo verso il socialismo, e di attendere la rivoluzione proletaria in Europa.

I sicofanti partoriti dalla controrivoluzione staliniana, fra i quali il signor Loeb, non solo oggi sabotano la rivoluzione proletaria in tutto il mondo e coesistono pacificamente con il centro dell'imperialismo internazionale, gli U.S.A., sulla pelle dei due terzi dell'umanità; ma, mentre si vantano di avere costruito il socialismo, abbandonano una per una le misure di capitalismo avanzato imposte dalla dittatura proletaria uscita dalla Rivoluzione d'Ottobre, e si mettono alla scuola del capitalismo occidentale in piena putrefazione.

5) Conclusione

Alla fine del suo articolo, il prof. Loeb scrive: « I lettori degli articoli scritti dai nostri economisti... ritengono che tutte queste raccomandazioni e indicazioni equivalgano a una pura e semplice copia del capitalismo, o addirittura ad un ritorno ad esso ».

Noi siamo, indubbiamente, dei lettori sui generis degli articoli degli economisti cecoslovacchi. Per noi, gli articoli del prof. Loeb, del prof. Sik, ecc. non sono la prova di un ritorno al capitalismo dell'economia cecoslovacca, o dell'economia russa, per la semplice ragione che per noi l'economia cecoslovacca, e l'economia russa, non son mai state socialiste, sono sempre state capitaliste. Noi vediamo dunque nell'articolo del prof. Loeb una cosa molto semplice, ma molto importante: una confessione, una confessione che conferma la validità della teoria marxista e delle previsioni avanzate dal nostro Partito da almeno vent'anni.

Da anni noi, marxisti ortodossi, veniamo definiti mistici, preti, dogmatici, fanatici: mistici di una rivoluzione impossibile, preti di una setta chiusa, dogmatici della bibbia di Marx, fanatici del verbo marxista. Coloro che credono nella mistica della razza, della Patria, della Nazione, ci accusano di misticismo; coloro che si inginocchiano dinanzi al Papa di Roma, ci definiscono preti; coloro che giurano sul dogma dell'eternità del capitale e del lavoro salariato, ci lanciano l'accusa di dogmatismo; coloro che sparano quotidianamente sugli operai, che giustificano una società basata sull'oppressione e sul massacro permanente, gridano verso di noi, fanatici!

E sia. Il fatto che siamo dei mistici, dei preti, dei dogmatici, dei fanatici, non ci ha impedito di prevedere con almeno venti anni di anticipo quanto oggi avviene, ad esempio, nei paesi dell'Est. E se, per distruggere un modo di produzione putrefatto come il capitalismo attuale, è necessario essere dei mistici della rivoluzione, avere l'intransigenza dei preti, difendere i principi del Partito come dogmi, combattere con fanatismo, ebbene noi siamo e saremo con gioia dei mistici, dei preti, dei dogmatici, dei fanatici.

Comunque debbano andare le co-

Medaglia al valore borghese

L'Unità del 15-7 riferisce compiaciuta che « al sen. Umberto Terracini è stata consegnata una medaglia celebrativa a ricordo della sua opera di Presidente dell'Assemblea Costituente nel 1947. Il simbolico dono è stato accompagnato da vive espressioni di riconoscimento e stima ».

Per quali meriti gli è stata data? Per ringraziare un capo proletario di aver guidato le masse allo assalto rivoluzionario dello Stato borghese, per aver instaurato la dittatura proletaria dopo la rivoluzione vittoriosa? Ma no, per carità, che cosa dite! La medaglia è stata data a questo valoroso capo proletario per avere egli nel '46 guidato le masse affamate e disperate all'assalto « democratico » dello « stato sopra le classi » attraverso la potente e pacifica arma della scheda per instaurare la ditt... ma no, per carità, per entrare in Parlamento e di « lassù » far accettare ai proletari il blocco dei salari e lo sblocco dei licenziamenti... per far loro ricostruire buoni buoni l'economia nazionale, sostegno vitale dell'economia capitalistica.

Lo sanno bene, i borghesi, perché nel 1946 hanno accettato volentieri dei « comunisti » in Parlamento. Perché sapevano che questo era l'unico modo di frenare le masse e il loro istinto rivoluzionario — facendole sperare in una via pacifica e gradualista al socialismo.

Oggi i « comunisti » ricevono medaglie e medagliette... Domani forse ritorneranno al governo, chiamati dalla borghesia a frenare di nuovo le masse!

Segni premonitori

Grandi e gloriose battaglie sono state combattute dai lavoratori delle generazioni passate per ridurre l'orario di lavoro a 8 ore! Ma, quando finalmente la borghesia era costretta a cedere, sapeva di avere altri modi per recuperare le ore perdute: l'intensificazione della produzione con nuove macchine, l'accelerazione del ritmo di lavoro, i cottimi ecc. gli straordinari!!

Quanti operai durante il boom economico furono « felici » di fare gli straordinari per aumentare di un po' il misero salario! Ma ben più felice era il padronato, che aveva raggiunto un duplice scopo: da una parte intensificare lo sfruttamento dell'operaio al massimo, dall'altra farlo lavorare « volontariamente » 9-10 ore nelle sue galee, come 100 anni fa (e poi hanno il coraggio di dire che il libero cittadino lavoratore oggi sta molto meglio che nel passato!!!).

Ma non potrà durare a lungo (il milione e mezzo di disoccupati ha già potuto assaggiare le conseguenze della piccola crisi italiana). Gli operai stessi, lavorando a cottimo e facendo gli straordinari, non fanno che accelerare il processo di accumulazione di sempre più gigantesche masse di merci, che sboccheranno in una crisi economica mondiale di dimensioni mai conosciute.

A proposito (stiamo andando a passi di gigante verso questa crisi) risulta da una recente statistica americana che negli Stati Uniti 35.000 lavoratori ogni settimana vengono espulsi dalla produzione perché sostituiti dalle più veloci e meno costose macchine, e che questa mano d'opera non ha più nessuna possibilità di essere riassorbita nella produzione!!!

se nell'immediato futuro, già oggi è certo per noi e per chi non ha perduto il lume della ragione che la confessione da noi prevista, da noi attesa, la confessione che l'economia russa e dei paesi dell'Europa Orientale è capitalistica, tale confessione è venuta dalla bocca di coloro che del capitalismo russo sono stati i costruttori, sono stati i difensori, sono oggi i rappresentanti.

Dopo questa confessione, nel corso dei prossimi dieci anni noi attendiamo la crisi mondiale di sovrapproduzione, e poi la terza guerra imperialista. Possano questi fatti, e quelli che sicuramente si verificheranno in futuro, permettere al Partito Comunista Internazionale di rafforzarsi, di organizzarsi su scala mondiale, di divenire la vera ed unica guida del proletariato di tutto il mondo verso la irresistibile offensiva punitrice degli oppressori, redentrice degli oppressi.

La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della Rivoluzione futura sul solido materiale delle Rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali

Segue:

Imperialismo ed ant imperialismo nella concezione rivoluzionaria marxista

2. L'imperialismo e la questione coloniale

Natura dei rapporti fra Stati

L'attualità ci offre fra i tanti un esempio non solo dei rapporti di soggezione e politica che regnano tra gli stati, ma anche del modo in cui le tendenze al libero scambio e il rafforzamento dei monopoli sul mercato mondiale si alleano. L'esempio è quello di Cuba e dei suoi rapporti con il « campo socialista », ed esso ci serve anche per mostrare come tali rapporti siano determinati non dall'ideologia e dalla « costruzione di un socialismo » in vaso chiuso, ma dalle fluttuazioni dell'insieme del mercato mondiale.

Il 6 febbraio 1966 Fidel Castro pubblicò nell'organo del P.C. cubano, *Granma*, una violenta dichiarazione anticinese che doveva consumare la rottura fra Pechino e l'Avana. « Il governo cinese (diceva) ha tradito la buona fede dei rivoluzionari cubani e, aggravando il nostro blocco, si è schierato a fianco dell'imperialismo americano ». Fin allora reticente, Castro prendeva infine nettamente posizione nel conflitto cino-russo, che, prima, tacciava di « bizzantinismo politico ». Da parte sua, Pechino non aveva fatto che denunciare l'accordo commerciale cino-cubano del settembre 1965. Ma visibilmente, Castro prendeva la cosa da molto più in alto: « Non si tratta di qualche tonnellata di riso in più o in meno, di qualche metro quadrato di stoffa in più o in meno. Si tratta di una questione fondamentale e molto più importante per i popoli. Se nel mondo di domani, questo mondo per il quale lottano i rivoluzionari, dei paesi possono arrogarsi il diritto di ricattare, attaccare e soffocare paesi più deboli, allora regneranno i peggiori metodi di pirateria, di oppressione e di brigantaggio che caratterizzano il mondo attuale » (citato da *Le Monde* del 8-2-'66).

Denunciando il ricatto e la pirateria, Castro non si preoccupava tanto del « mondo di domani » come i russi e i cinesi lo preparano: subiva semplicemente il ricatto del « socialismo » di oggi. E, d'altra parte, mancava il bersaglio prendendosi con Pechino invece che con Mosca. In effetti, malgrado tutto ciò che poteva avvicinare l'Avana e Pechino (l'antiamericano, la propaganda cosiddetta ant imperialista nell'America latina) la rottura doveva prodursi per la sola forza dei rapporti economici. Non è un segreto per nessuno che, di fronte al blocco americano, l'economia di Cuba dipende interamente dall'« aiuto » sovietico. E non è un caso che, al momento della sua diatriba anticinese, Castro negoziasse con il signor Patricev, ministro russo del commercio estero, un nuovo trattato commerciale. Questi sviluppi erano stati annunciati da noi due anni prima, quando Castro firmò con l'URSS un primo accordo per la vendita dello zucchero cubano che dava a Mosca un monopolio di fatto su tutta l'economia dell'isola. Scriveva il nostro *Le Proletaire* del febbraio 1964:

« Fino a quali rinunzie si spingerà la « rivoluzione cubana »? Essa prometteva di liberare il paese dalla tutela dei mercanti di zucchero, ed eccola offrire alle banche russe i profitti strappati a Wall Street. Voleva costruire un'economia « nazionale » su qualcosa d'altro che la canna da zucchero, ed ecco l'Avana, firmando l'accordo del 23-10-'64, decidere di « rallentare l'indu-

ustrializzazione e rivolgere per dieci anni tutti i suoi sforzi all'agricoltura »: insomma, allo zucchero. Così, come per il passato, la « base solida » di questa economia sarà il corso dello zucchero non più a New York ma a Mosca. Si capisce che la politica castrista non cede a un sentimentalismo filocinese. Finite le illusioni dei barbudos! La politica cubana si regola, oggi, a Mosca ».

Il marxismo non fa delle profezie sul destino politico degli uomini o dei regimi, ma stabilisce delle previsioni che si ispirano allo studio dei rapporti reali. Il monopolio dello zucchero cubano ha assicurato all'URSS, come un tempo agli USA, il controllo economico dell'isola, controllo che si è progressivamente esteso a tutti i campi, politico e militare, e che caratterizza perfettamente le forme moderne di dominazione imperialistica. Nella sua risposta a Castro, il *Renmin Ribao* del 22-2-1966 non mancava di denunciare l'incoraggiamento dato da Mosca alla monocultura della canna da zucchero, « ereditata dall'imperialismo », e « l'applicazione di quello che i revisionisti kruscioviani chiamano il principio della divisione internazionale del lavoro, cosa che ha aggravato una situazione già in squilibrio e ha creato al paese gravi difficoltà economiche ». In cambio, per giustificare la sua rottura, Pechino si accontentava pubblicamente di invocare la legittimità dei suoi interessi economici: « E' naturale che il commercio fra due paesi si sviluppi in armonia col principio del vantaggio reciproco, attraverso consultazioni su basi di eguaglianza conformemente agli accordi conclusi fra questi stessi paesi. E' perfettamente normale che, durante delle discussioni commerciali, nascano delle divergenze di opinioni ». Tali sono i sacri principi del diritto commerciale che Castro doveva tacere di ricatto e pirateria. Vediamo ora come l'Avana e Pechino siano giunti a questa reciproca confessione.

Quando gli USA decidettero il blocco economico di Cuba, Castro dichiarò solennemente che avrebbe fatto a meno delle risorse procurategli dalla vendita dello zucchero sul mercato occidentale; che avrebbe trovato gli stessi sbocchi nel « campo socialista »; e che, d'altronde, Cuba non voleva più limitarsi alla monocultura, per abbordare, con « l'aiuto » russo, i compiti della sua industrializzazione. Effettivamente, Cuba vendette il suo zucchero sul mercato orientale al prezzo mondiale di 3 cents la libbra, e i sogni di industrializzazione fecero trascurare la cultura della canna da zucchero. Così la produzione di zucchero dell'isola passò da 5,8 milioni di tonnellate nel 1961 a 3,8 milioni nel 1963. L'« aiuto » russo avrebbe dunque permesso a Cuba di costruire una « economia nazionale » viva e vitale? Castro si abbandonò alle dolci illusioni di tutti i dirigenti borghesi dei paesi arretrati: credette che il « campo socialista » lo avrebbe liberato dalle pressioni del mercato mondiale.

Ora avviene che la penuria di zucchero cubano in occidente facesse salire i corsi fino a 14 cents la libbra, mentre Mosca continuava ad acquistarlo al vecchio prezzo. Nel maggio 1963, Castro ottenne di sottrarre al commercio russo-cubano un contingente di zucchero che, venduto sul mercato occidentale, doveva procurare a Cuba le divise tanto necessarie alla costruzione del suo « socialismo ». Rivelata insufficiente questa misura, Castro e Krusciov firmarono a Mosca nel gennaio 1964 l'accordo a lungo termine di cui sopra, e col quale l'URSS prometteva di acquistare dal '65 al '70 oltre 24 milioni di tonnellate di zucchero cubano al prezzo fisso di 6 cents la libbra. Fu in seguito a questo accordo che Castro decise di concentrare sull'agricoltura tutti gli sforzi di Cuba. Nell'URSS si esaltavano l'amicizia russo-cubana e le possibilità di sviluppo economico di-

chiuse all'« isola della Libertà » delle entrate stabili fornite dalla canna da zucchero. Ma un giornalista occidentale commentava: « L'URSS prende un posto preponderante nell'economia cubana. L'accordo di Mosca è come una ironia della sorte. Si potrebbe dire, infatti, che esso sostituisce il « Sugar Act » in virtù del quale gli USA acquistavano ogni anno tre milioni di tonnellate di zucchero al prezzo consolidato di 5,5 cents americani » (*Le Monde* 29-10-1964).

Un ultimo episodio della « battaglia dello zucchero » spiegherà perché i cinesi abbiano dovuto dichiarare forfait. Dopo la rivoluzione cubana, gli USA si sono messi a incoraggiare la produzione di zucchero in altri paesi politicamente più sicuri, su un'estensione tale che il corso mondiale è precipitato al disotto degli originali 3 cents. Gli accordi in vigore tra Cuba e i paesi del blocco orientale si sono allineati sull'accordo di Mosca. Si ha un bel voler aiutare un paese « fratello », ma il prezzo dello zucchero sul mercato mondiale è ben altrimenti importante: *Le Monde* del 3-3-1965 commentava così la situazione:

L'imperialismo e la politica coloniale

Abbiamo già definito lo spirito del riformismo piccolo borghese: esso vorrebbe ringiovanire, abbellire, ricondurre indietro, il capitalismo attuale. Il suo voto è il funzionamento a pieno ritmo dell'apparato produttivo delle grandi potenze, la fine della speculazione delle banche e dei trust, la messa al bando delle spedizioni coloniali che hanno disonorato un « certo capitalismo » e che oggi sarebbero sorpassate. I riformisti denunciano queste manifestazioni reazionarie dell'imperialismo come se fossero accidentali e non inevitabili. Lenin invece sottolinea che il parassitismo e la reazione in tutte le loro forme sono tratti essenziali e caratteristici dell'imperialismo. Non solo, ma distrugge tutti i sogni di un capitalismo « sano e industriale », mostrando che le manifestazioni parassitarie dell'imperialismo non fanno che esprimere in modo acuto le tendenze generali di tutto lo sviluppo capitalistico: « E' proprio del capitalismo in generale di separare la proprietà del capitale e la sua applicazione nell'industria; di separare il capitale-danaro e il capitale industriale o produttivo; di separare il *rentier* il quale non vive che della rendita fornitagli dal capitale-danaro, e l'industriale, insieme con tutti quelli che partecipano direttamente alla gestione dei capitali. L'imperialismo, o la dominazione del capitale finanziario, è quel grado supremo del capitalismo in cui tale separazione raggiunge proporzioni gigantesche » (*L'imperialismo* cap. III).

Lungi dall'opporre, come i riformisti, l'imperialismo capitalistico al « capitalismo di Marx » o viceversa, Lenin ne svela costantemente il legame, la continuità storica e sociale, in formule martellanti come: « Il capitalismo, che ha incominciato il suo sviluppo con l'usura in piccolo, lo finisce con l'usura in grande ». I metodi dell'usura in grande sarebbero forse più pacifici e democratici di quelli dell'usura in piccolo che vede la vecchia Europa saccheggiare e colonizzare il resto del mondo all'alba del capitalismo? L'imperialismo e il colonialismo ai quali abbaiano i botoli ringhiosi della « democrazia pacifica » sarebbero diventati così anacronistici, così « contrari allo spirito del nostro tempo »? Noi li abbiamo visti iscritti nella realtà economica dei rapporti tra Stati. Ci resta da mostrare come il monopolio economico si traduca in forme di dominazione politica, anzi di repressione militare, nello « spirito » più feroce della antica politica coloniale. Ma, per questo, torneremo prima di tutto alle polemiche di cinquanta anni fa contro Kautsky.

E' credenza comune a Kautsky

« Difficilmente l'URSS potrà rimettere in questione questo accordo, perché sarebbe rovinare il proprio prestigio nei paesi del terzo mondo e perdere molto terreno a favore della Cina che pratica esattamente lo stesso corso ». Concorrente più debole, la Cina ha preferito il corso di Wall Street a quello del Cremlino.

Resta da sapere se l'URSS « preferirà » a lungo il proprio monopolio alle seducenti prospettive della libera concorrenza. Ma su questo punto noi non saremo così perentori. *Le Monde* invoca delle ragioni di prestigio. Effettivamente esse giocano il loro ruolo. L'imperialismo russo sovrappone al « libero gioco dei fattori economici » dei rapporti di dominazione finanziaria, politica e diplomatica, che entrano nella rubrica del « prestigio », della « assistenza fraterna » e della « coesistenza pacifica ». Tutto ciò non definisce il monopolio imperialistico? Tutto ciò non mostra che i popoli arretrati non hanno nulla da attendere dal libero scambio predicato dal « socialismo » russo, che li incatena ancor più al mercato mondiale?

e ai riformisti russi, che l'imperialismo e il colonialismo non siano necessari ma piuttosto « nocivi » all'espansione del capitale. Non contento di attaccare il carattere utopistico di questa critica piccolo borghese, Lenin spiega che essa si basa su una incomprendimento completa e su una definizione erronea dell'imperialismo e della questione coloniale: « Kautsky si è decisamente scagliato nel 1915, e già nel novembre 1914, contro le idee fondamentali espresse nella nostra definizione dell'imperialismo, dichiarando che per imperialismo bisogna intendere non una fase o un grado della economia, ma una politica, una determinata politica, « preferita » dal capitale finanziario; che non si può identificare l'imperialismo con il « capitalismo contemporaneo »; che, se per imperialismo si devono intendere « tutti i fenomeni del capitalismo contemporaneo » — cartelli, protezionismo, dominazione dei finanziari, politica coloniale —, allora la questione della necessità dell'imperialismo per il capitalismo si ridurrà alla « più banale tautologia », perché, allora « va da sé che l'imperialismo è una necessità vitale per il capitalismo » (*L'imperialismo* cap. VII).

E' qui il profondo significato polemico del titolo e di tutto il contenuto dell'opuscolo di Lenin. *L'imperialismo, è una fase del modo di produzione capitalistico e non l'espressione di una politica deliberata, non la « preferenza » accordata da una borghesia divenuta reazionaria a questa o quella soluzione provvisoria dei suoi antagonismi.* Non si può dunque opporre una « politica di riforme » ad una « politica di reazione », più che non si possano separare e combattere isolatamente le diverse manifestazioni della fase imperialistica: dominazione dell'alta finanza, lotta per la conquista e la divisione delle zone di influenza, militarismo, politica coloniale. Ora, come ha visto Lenin, è qui l'essenza del riformismo cosiddetto ant imperialista; ed è ciò che permette ai moderni eredi spirituali di Kautsky di vantare la « decolonizzazione » come l'avvento di un'era di pace e di progresso che promette la morte indolore dello imperialismo, e, nello stesso tempo, di piagnucolare sulle esplosioni di violenza e sulle forme più barbare di oppressione, come quelle che esercitano nel Vietnam quegli antichi campioni della « libertà dei popoli » che sono gli Stati Uniti d'America.

Che cosa rappresenta dunque l'imperialismo, per questa miseranda scuola di confusione? Con la perspicacia di un grande marxista, Lenin si impadronisce della definizione di Kautsky per

individuare le concezioni che lo stalinismo ha poi volgarizzate: « L'imperialismo, — dice Kautsky, — è un prodotto del capitalismo industriale altamente sviluppato. Esso consiste nella tendenza di ogni nazione capitalista industriale ad annettersi o ad assoggettarsi delle regioni agricole sempre più grandi, quali che siano i popoli che le abitano », e Lenin rileva subito i due punti fondamentali della definizione. Per Kautsky, l'imperialismo si riduce a una tendenza alle annessioni, alla conquista e all'assoggettamento di vasti imperi coloniali, di regioni agricole: l'imperialismo d'altra parte è definito come « prodotto del capitalismo industriale » che cerca in « regioni agricole » un mercato di sbocco alle sue merci. Ora, dice Lenin, « ciò che è caratteristico dell'imperialismo, non è il capitale industriale ma il capitale finanziario ». L'imperialismo è caratterizzato meno dall'esportazione delle merci, che da quella dei capitali. E, con l'esportazione dei capitali, le grandi metropoli esportano nelle « regioni agricole » del mondo lo stesso modo di produzione capitalistico.

La definizione di Kautsky chiude la porta ad ogni comprensione marxista e rivoluzionaria dei rapporti tra imperialismo e paesi arretrati. Esportando capitali, le grandi potenze europee hanno gettato le basi del capitalismo nelle loro colonie, che in tutto il secolo XX hanno lottato contro le metropoli per strappare loro le condizioni politiche e sociali di un pieno sviluppo industriale. Lotta profondamente rivoluzionaria di cui il marxismo ha detto che le condizioni di successo non sono né nazionali né borghesi, ma strettamente legate alle lotte di classe del proletariato internazionale. E d'altra parte, la sem-

« Decolonizzazione » o ripartizione del mondo ?

Così Lenin ha stabilito contro Kautsky che la dominazione del capitale finanziario non è incompatibile né con una certa « indipendenza » politica né con un certo « sviluppo » del capitalismo industriale nei paesi arretrati. E' perciò che, in altre polemiche sulla questione nazionale (vedi il suo articolo *Sull'opuscolo di Junius*), egli sottolineerà che la lotta di emancipazione dei popoli coloniali nell'epoca dell'imperialismo non può essere giudicata a priori come disperata o retrograda. E' appunto l'imperialismo, con la ricerca di investimenti redditizi, con la sostituzione dell'esportazione dei capitali a quella delle merci, che ha reso possibili, anzi inevitabili, questo « sviluppo » e questa lotta. Significa ciò, come vorrebbero i riformisti, che il capitalismo moderno abbia respinto nel passato gli orrori della colonizzazione, o « debba » eliminarli come vergognose sopravvivenze del secolo XIX?

Ancora una volta Lenin respinge queste illusioni menzognere: « Il monopolio è nato dalla politica coloniale. Ai numerosi moventi della vecchia politica coloniale il capitale finanziario ha aggiunto la lotta per le sorgenti di materie prime, per le zone di transazioni vantaggiose, di concessioni, di profitti di monopolio ecc. infine per il territorio economico in generale » (*L'imperialismo* cap. X). Nel capitolo VI intitolato « La ripartizione del mondo tra le grandi potenze » Lenin studia appunto le caratteristiche della politica coloniale nell'epoca imperialistica e constata che « la politica coloniale del capitalismo nelle sue fasi anteriori si distingue fondamentalmente dalla politica coloniale del capitale finanziario ». Prima di tutto nella fase imperialistica il globo è già diviso fra le maggiori potenze. La conquista del territorio economico non deriverà quindi più dal « diritto del primo occupante »; non si tratterà più di divisione ma di ridivisione del mondo. E' per questa via che le colonie

plice emancipazione nazionale, la trasformazione delle « regioni agricole » sotto l'impulso del « capitalismo industriale » non entrano affatto in contraddizione (fino a certi limiti) con le tendenze moderne del capitale finanziario, come è dimostrato nel modo più clamoroso dai molti casi di decolonizzazione in cui non c'è stata ripartizione dell'ex impero coloniale a profitto di un imperialismo più potente, ma prolungamento della vecchia dominazione sotto nuove forme.

Comunque, il corollario della definizione di Kautsky, che maschera insieme il carattere dell'imperialismo e il significato rivoluzionario del problema coloniale, ce l'ha fornito lo stalinismo esaltando l'industrialismo di stato e le speranze di « indipendenza economica » dei paesi arretrati, la cui emancipazione presentò come una vittoria decisiva sul capitale. Lenin presagì così bene una tale falsificazione, che poté dire della definizione di Kautsky: « Questa definizione non vale assolutamente nulla; essa è unilaterale, cioè fa saltare arbitrariamente la sola questione nazionale (sebbene importantissima in sé e nei suoi rapporti con l'imperialismo), ricorrendo arbitrariamente e in modo inesatto al solo capitale industriale nei paesi che si annettono altre nazioni; essa mette in primo piano in modo non meno arbitrario e inesatto l'annessione delle regioni agricole » (*L'imperialismo* cap. VII).

Conviene dunque considerare separatamente quella che si chiama « decolonizzazione » cioè i risultati ottenuti dal moto di emancipazione dei popoli coloniali nel quadro e nei limiti della ripartizione del mondo consecutiva alla seconda guerra imperialistica, e la politica coloniale concepita come l'insieme dei rapporti di dominazione politica, di ricatto finanziario e perfino di repressione armata, ai quali l'imperialismo inevitabilmente riduce i paesi più « indipendenti » che si trovano sotto il suo controllo.

entrano nella politica mondiale, nelle crisi mondiali, e nelle prospettive della rivoluzione proletaria. In secondo luogo Lenin esamina il modo in cui la terra è divisa fra le grandi potenze: colonie di modesta estensione appartenenti a piccoli stati europei che « le conservano unicamente grazie agli antagonismi di interessi, agli attriti fra le grandi potenze, che impediscono a queste ultime una intesa sulla divisione del bottino »; imperi coloniali dell'Inghilterra e della Francia che fanno gola agli imperialismi più giovani; e dinamici (America, Germania, Giappone); stati « semicoloniali » caratterizzati da un'indipendenza politica formale e da una completa dipendenza finanziaria e diplomatica da uno o più imperialismi.

Su quest'ultimo tipo di stati, oggi divenuto predominante nel sistema imperialista, Lenin fa questa osservazione importante: « Quando si tratta di politica coloniale nell'epoca dell'imperialismo capitalista, si deve notare che il capitale finanziario e la politica internazionale che gli corrisponde e che si riduce alla lotta fra le grandi potenze per la divisione economica e politica del mondo (si notino i termini impiegati: tutta la politica internazionale di oggi si riduce a questa lotta, ora pacifica ora violenta), creano per gli stati diverse forme transitorie di indipendenza (corsivo di Lenin).

« Caratteristiche dell'epoca non sono soltanto i due principali gruppi di paesi: possessori di colonie e colonizzati, ma anche le forme diverse di paesi dipendenti che nominalmente godono di indipendenza politica ma che in realtà sono presi nelle reti di una dipendenza finanziaria e diplomatica ».

Che cosa vuol dire qui Lenin? Che il sistema coloniale di prima del 1914, in particolare quello dell'Inghilterra e della Francia, non corrispondeva già più alle forme moderne della politica coloniale e non rendeva più ragione dello sviluppo ulte-

PRETI o PASTORI, sempre al servizio del capitale

riore dei rapporti interimperialistici in cui nuovi giganti si preparavano a soppiantare le vecchie metropoli europee. Spettava a Wilson di brandire il vessillo della «decolonizzazione» non per chiamare i popoli coloniali alla rivoluzione mondiale del proletariato, ma come grido di guerra dell'imperialismo americano in lotta per la ridivisione del mondo e la instaurazione di forme moderne e più raffinate di schiavitù coloniale. Tale fu in realtà, con il tradimento di Mosca, il risultato della seconda guerra imperialista.

A proposito di queste forme nuove di politica coloniale, Lenin dice e sottolinea che esse sono transitorie. Nello stesso capitolo egli scrive: «Quanto agli stati «semicoloniali», essi ci offrono l'esempio delle forme transitorie che si trovano in tutti i campi della natura e della società... Ma va da sé che ciò che conferisce al capitale finanziario le maggiori «comodità» e i maggiori vantaggi è una sottomissione la quale porta con sé per i paesi e i popoli sottostanti la perdita della loro indipendenza. I paesi semicoloniali sono tipici sotto quest'aspetto come stati che stanno «in mezzo», e si capisce che la lotta intorno a questi paesi soggiogati a metà dovesse particolarmente avvelenarsi nell'epoca del capitale finanziario, quando il resto del mondo era già diviso». Questa analisi ci riconduce alle amare considerazioni degli «antiimperialisti» americani con cui avevamo incominciato: nel Vietnam, nell'Africa nera, nell'America latina, gli Stati Uniti hanno rinnegato Wilson e si comportano puramente e semplicemente come una potenza colonialista. Come non vedere che le «forme transitorie» individuate da Lenin ed esaltate dall'opportunismo internazionale come un segno infallibile dei progressi della democrazia e della pace fra i popoli, vacillano sempre più sotto la pressione e l'aggravarsi dei nuovi rapporti imperialistici?

Tutta la storia degli USA nel XIX secolo ha preparato i profondi sviluppi che danno oggi alla statua della libertà il volto odioso del guardiacurva coloniale. L'America ha superato la Europa in «civiltà», la supera anche in barbarie. Ha ereditato la sua potenza, eredita anche il suo colonialismo. Da tempo la dottrina di Monroe: «L'America agli americani!» è sinonimo della parola d'ordine: «Il mondo ai capitali americani!». Si è quindi fatta luce la tendenza all'imperialismo coloniale. Imperialisti, gli USA lo sono dalla fine del secolo scorso. Strappando alla Spagna l'indipendenza di Cuba e delle Filippine essi imposero la loro dominazione a tutta l'America latina. Facendo trionfare, alla conferenza di Washington nel 1922, la politica della «porta aperta» e della «libertà dei mari» in Asia essi si preparavano a scalzare i loro concorrenti europei e giapponesi. E Lenin senza essere profeta poteva prevedere una seconda guerra imperialistica per il Pacifico. Dietro le parole d'ordine democratiche di Wilson, Roosevelt, Stalin, e Krusciov gli USA hanno costruito il loro impero. L'ideologia gli ha fatto seguito. «Anticolonialisti» finché si trattava di impadronirsi delle colonie europee, essi devono oggi riconoscere la propria politica coloniale. Nel 1947 J. Burnham scriveva nel suo libro *Per la dominazione mondiale*: «L'impero americano esiste già, da cinque anni si è molto esteso. Dal punto di vista territoriale, quest'impero non si limita a Puerto Rico o alle isole delle Vergini che giuridicamente ne fanno parte a titolo di colonia e di paese dipendente. Lo impero si è esteso dovunque la potenza imperiale è divenuta».

Grande vincitore e unico profittatore della guerra («antifascista»), l'imperialismo americano è diventato il gendarme dell'universo. Ai suoi titoli di gloria coloniale non manca più né la repressione armata né la dominazione diretta. Gli USA hanno esteso al di là dei mari i metodi classici della democrazia americana: il ricatto, la corruzione, l'assassinio dietro la grande carnevale elettorale della «Libertà» e delle «Nazioni Unite». Non dipende dalla malignità di mister Johnson che le forme transitorie e fragili della «indipendenza» semicoloniale crollino sotto la tensione delle rivalità imperialistiche. L'impero americano è immenso ma ancor più vulnerabile che i vecchi imperi coloniali sopravvissuti fino alla seconda guerra mondiale. Esso non poggia che sulla potenza del capitale e sulla forza viva delle armi, cui si riduce tutta la sua politica coloniale e internazionale. Questo fatto non è di buon augurio per le future battaglie di classe? Con una for-

In un'era che dovunque puzza di sacrestia, accade ai proletari (per esempio in Piemonte ma anche altrove) di essere bombardati dai sermoni non solo dei preti cattolici, ma anche dei pastori protestanti o addirittura dei valdesi che passano per i più «progressisti» di tutti. E' vero che il progressismo dei valdesi, dal punto di vista storico, appartiene al regno dei sogni. Federico Engels, nella sua *Guerra dei contadini*, dimostra che, mentre il protestantesimo luterano svolgeva nel 1500 una sia pur parziale funzione rivoluzionaria, i valdesi erano già allora dei puri e semplici reazionari. Dopo di allora sono trascorsi quattro secoli. Il movimento operaio si è sviluppato, e tutte le religioni sono divenute reazionarie. Oggi i preti protestanti non sono più progressisti dei cattolici, poiché entrambi sono al servizio del capitalismo.

Tuttavia i preti valdesi si vantano di essere più democratici e addirittura «più amici degli operai» dei preti cattolici. Le prove che essi portano a tal riguardo sono semplicemente spassose. Prima di tutto, essi non hanno l'obbligo del celibato, come i reazionari preti cattolici: un prete valdese è infatti di norma regolarmente e felicemente sposato, magari con eletta figliolanza, e dimostra con ciò di dare fruttuosamente la sua opera nella vigna del Signore. Inoltre egli non è contrario al «controllo delle nascite», come il reazionario prete cattolico; ma ne è fervido sostenitore e propagandista.

Tutto ciò rappresenterebbe un progresso utile al proletariato e conciliabile con la teoria marxista! Noi diciamo al contrario che le posizioni della Chiesa Valdese intorno al celibato e al controllo delle nascite non solo non costituiscono un progresso, ma sono vecchie di secoli, sono state aspramente combattute da Marx più di cento anni fa, sono più reazionarie di quelle della Chiesa cattolica, e rappresentano lo stigma antioperaio anticomunista e controrivoluzionario che caratterizza il protestantesimo fin dalla sua origine.

Qui giunti, non ci resta che citare una pagina di Marx, e precisamente alcuni estratti della nota 75 contenuta nel I Libro del Capitale (Editori Riuniti - Libro I - vol. III - NN. 64-65-66):

«Il grande scampore destato da questo opuscolo [si tratta dello *Essay on population* di Malthus] fu dovuto unicamente a interessi di partito. La rivoluzione francese aveva trovato nel regno britannico degli appassionati difensori; il «principio della popolazione», elaborato lentamente nel sec. XVIII, annunciò poi a suon di tromba nel bel mezzo di una grande crisi sociale come antidoto infallibile contro le dottrine del Condorcet e di altri, fu salutato entusiasticamente dall'oligarchia inglese come il grande sterminatore di tutte le voglie di progresso umano... Inoltre, benché Malthus fosse prete dell'Alta chiesa anglicana, aveva fatto il voto monastico del celibato. Questa è infatti una delle condizioni del *fellowship* dell'università protestante di Cambridge. «Non permettiamo che i membri dei collegi siano sposati, bensì, non appena qualcuno prenda moglie, cessa con ciò di essere membro del collegio».

«Questa circostanza distingue favorevolmente il Malthus dagli altri preti protestanti i quali si sono scrollati di dosso il comandamento cattolico del celibato e hanno rivendicato il «fruttate e moltiplicatevi» come loro missione biblica specifica, in modo tale da contribuire ovunque all'aumento della popolazione in una misura veramente indecente, mentre allo stesso tempo predicano agli operai il «principio della popolazione».

«E' caratteristico che il peccato originale economico travestito, il pomo d'Adamo, l'appetito che urge», «gli intralci che cercano di spuntare le frecce di Cupido», come si esprime allegramente il prete Townsend, che questo punto scabroso sia stato e sia ancora monopolizzato dai signori della teologia anzi chiesa protestante. Ad eccezione del monaco veneziano Ortes... la maggior parte dei maestri della teoria della popolazione sono preti protestanti. Così Bruckner, *Theorie du système animal*,

Leida, 1767, in cui è esaurita tutta la moderna teoria della popolazione e al quale la passeggera lite fra Quesnay e il suo scolaro Mirabeau père ha fornito idee sullo stesso tema, poi il prete Wallace, il prete Townsend, il prete Malthus e il suo scolaro, il pretissimo Th. Chalmers, per non parlare di minori seribacchini preteschi. In origine, di economia politica si occupavano filosofi come Hobbes, Locke, Hume, persone d'affari e statisti come Tomaso Moro, Temple, Sully, de Witt, North, Law, Vanderlint, Cantillon, Franklin e, specialmente per la parte teorica e con il maggior successo, medici come Petty, Barbon, Mandeville, Quesnay... Più tardi e precisamente con il «principio della popolazione» venne l'ora dei preti protestanti. Come se avesse presentato quest'interferenza che guastava tutto, e come Adam Smith, nemico dichiarato dei preti, il quale considerava la popolazione base della ricchezza, dice: «La religione fiorisce più rigogliosa quando i sacerdoti vengono più mortificati nella carne, come il diritto fiorisce più rigoglioso là dove gli avvocati muoiono di fame». Egli consiglia quindi ai preti protestanti che, dal momento che non seguono l'apostolo Paolo e non vogliono «mortificare la carne» con il celibato «per lo meno non metrano al mondo più preti» di quanti ne possano assorbire i benefici; ossia, se in Inghilterra e nel Galles vi sono solo 12.000 benefici, non è saggio metter al mondo 24.000 preti, poiché i 12.000 sprovvisti di un beneficio cercheranno sempre di guadagnarsi il pane in qualche modo, e come potrebbero farlo più agevolmente se non andando fra il popolo a convincerlo che i 12.000 beneficiari avvelenano le anime affamando e indicando ad esse la via sbagliata per giungere in cielo?.. Il prete Th. Chalmers sospetta che A. Smith abbia inventato la categoria dei «lavoratori improduttivi» per pura malizia e appositamente per i preti protestanti, malgrado la loro opera benedetta nella vigna del signore».

Da questa pagina del Capitale si possono trarre le seguenti conclusioni:

1) Il cosiddetto «principio della popolazione», la pseudo-teoria secondo cui la miseria è generata da un aumento della popolazione superiore all'aumento delle sussistenze e può quindi essere combattuta soltanto dall'astinenza sessuale del popolo o, più moderatamente, dal cosiddetto «controllo delle nascite», dalla... pillola, è una ideologia assolutamente reazionaria, oltre che antiscientifica. Marx dimostra come gli economisti classici della borghesia rivoluzionaria combattessero il «principio della popolazione», Petty considerando «la popolazione base della ricchezza», e Smith elaborando la sua geniale categoria dei «lavoratori improduttivi». Chi erano nel XVIII secolo i «lavoratori improduttivi» contro i quali si scagliava la borghesia rivoluzionaria, atea e filogiacobina? Erano i proprietari fondiari. E quali, in Inghilterra, sempre nel XVIII secolo, i proprietari fondiari? Erano i preti

Perché la nostra stampa viva

GRUPPO W.: I compagni contraccambiando i saluti di Papaci 30.000; CATANIA: Strillonaggio 2 mila; FIRENZE: Sottoscrizione permanente 11.520, Ataf pro-Spartaco 1.000, Strillonaggio 33.000; SAVONA-VADO: Strillonaggio 22.050. Mario 200, Giovanni 300, Senso 200, Albrava di passaggio 500, Aldo 5 mila; PIOVENE: compagni e simpatizzanti 9.200; PADOVA: Antonio 1.500; COSENZA: Natino fine luglio 12.000.

Totale	L. 138.470
Totale prec.	» 1.709.140
Totale generale	» 1.847.610

VERSAMENTI

CATANIA: 2.000; ACQUI: 2.000; PADOVA: 1.500; CASALE: 14.400; PIOVENE R.: 13.000.

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

protestanti, sperperatori di enormi rendite, non solo, ma non più legati nemmeno all'obbligo del celibato.

2) Il cosiddetto «principio della popolazione» fu dunque l'arma ideologica di cui si servirono i preti protestanti nel XVIII secolo, rappresentanti della classe reazionaria dei proprietari fondiari nella loro lotta contro la borghesia rivoluzionaria.

3) L'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti della miseria del popolo è tradizionalmente molto più umana dell'atteggiamento delle varie chiese riformate. Nella pagina citata del Capitale Marx parla con simpatia del monaco veneziano Ortes, che definisce «scrittore originale e intelligente». Sempre nel Capitale (Libro I - volume III - p. 97 - Editori Riuniti) lo stesso Ortes viene considerato «uno dei Grandi scrittori di economia del secolo XVIII». Poco oltre, (p. 99) Marx scrive: «Se il monaco veneziano aveva trovato, nella deliberazione del destino che rende perenne la miseria, il diritto all'esistenza della beneficenza cristiana, del celibato, dei monasteri e delle pie fondazioni, il prebendario protestante vi trova, al contrario, il pretesto per condannare le leggi che concedono al povero il diritto a una misera sovvenzione pubblica». In questo periodo sintetico e potente Marx esprime la contrapposizione fra due forme storiche di produzione, la forma feudale, che ha come sovrastruttura religiosa il cattolicesimo romano, e la forma borghese, che ha come sovrastruttura religiosa il protestantesimo, il deismo, il culto dell'uomo astratto. Marx vuol dire, e dimostra, che la forma feudale era ancora un ordinamento organico della società, dove il rapporto fra uomo e uomo e fra uomo e natura era mediato in gran parte dalla comunità degli uomini, mentre la forma borghese ha distrutto ogni rapporto organico, umano, naturale, fra gli uomini, e ha imposto come unica mediazione del rapporto fra uomo e uomo, e uomo e natura, il capitale, vale a dire la ricchezza astratta, la ricchezza che si accumula perennemente, senza fine, l'infinita spirale dell'accumulazione capitalistica, la ricchezza estranea all'uomo, la potenza della specie umana alienata. Marx può vedere tutto ciò perché è un comunista perché come comunista considera lo sviluppo storico dell'uomo nella sua totalità, perché la totalità organica dello sviluppo della specie umana ha il suo termine nel comunismo, perché dunque il comunismo è l'enigma alfine svelato della storia umana e la successione della forma di produzione che la caratterizzano può essere atinta soltanto partendo dalla conoscenza dialetticamente raggiunta della società comunista. Così, nella totalità dello sviluppo storico, Marx può considerare la forma feudale molto più vicina al comunismo della forma borghese. Hegel, l'ultimo filosofo, che aveva riassunto tutto il lavoro passato della filosofia come pensiero alienato e aveva coniato nella sua «Logica» la moneta universale dello spirito, scrisse nell'introduzione alla *Filosofia del diritto* che la filosofia è come la notte di Minerva che esce al calare del crepuscolo. Il pensiero umano alienato nella sua forma filosofica non aveva per Hegel altro compito che quello di registrare passivamente il passato. Il vecchio mondo come base della nuova visione del mondo, così Marx definì la filosofia di Hegel nei suoi appunti del 1843. Il comunismo proletario spezza per sempre l'incantesimo del pensiero alienato, si pone per sempre al di fuori di ogni filosofia, segna la fine di tutte le filosofie, diviene immediatamente una (anzi la prima e unica) teoria scientifica dello sviluppo storico della specie umana, perché fin dall'inizio pone il nuovo mondo come base della nuova visione del mondo.

Il comunismo parte dal futuro, dalla società comunista; e alla sua luce svela l'enigma del passato, l'enigma di tutta la storia umana. Il passato, cioè le forme di produzione che hanno preceduto la presente forma capitalistica in cui viviamo e che vogliamo distruggere, è più vicino al futuro, alla società comunista per il cui avvento lottiamo, che il presente, infame mondo borghese.

E così, Marx può contrapporre dialetticamente Ortes a Malthus, il monaco veneziano al prebendario protestante, il feudalesimo al capitalismo, la beneficenza cristiana, il celibato, i monasteri e le pie fondazioni al principio della popolazione, alle rendite e ai benefici allegramente sperperati dai preti protestanti.

4) L'attuale «controllo delle nascite», intorno a cui menano tanto chiasso i «progressisti» preti valdesi, l'ONU, la FAO, e il preme laico-democratico internazionale, Chiesa romana compresa, non è altro che un rigurgito del passato, e del peggiore passato.

Esso si lega direttamente al «principio della popolazione» elaborato dai preti protestanti nel secolo XVIII al fine di difendere le loro rendite parassitarie dall'assalto rivoluzionario del capitale industriale. Tutto ciò non va disgiunto, naturalmente, da una vera e propria determinazione economica. Il capitalismo vive oggi la sua fase senile, imperialistica, che Lenin definì *putrefazione del capitalismo*.

La borghesia classica ha subito una patologica degenerazione, e si è trasformata in quella che noi economicamente e socialmente chiamiamo *mezza classe, classe parassitaria* che vive e prospera non tanto tagliando le cedole del capitale finanziario quanto nutrendosi del profitto che alligna nel raggio di interessi formato intorno ad ogni impresa, statale o privata. Il fenomeno parassitario della rendita, dal campo della proprietà fondiaria, si è trasferito, parallelamente all'ingigantirsi della concentrazione e della centralizzazione del capitale, nel campo della produzione industriale, invadendo contaminando e corrompendo tutta quella la società capitalistica. Gli ideologi della borghesia, gli economisti, incapaci di creare alcunché di nuovo, e ridotti a rimasticare gli avanzati del più squallido passato, hanno così abbandonato le concezioni potentemente rivoluzionarie contenute nei classici dell'economia politica a cui Marx attinse, per rifugiarsi nel più reazionario e nel più amuffito passato, nel prete dell'alta chiesa anglicana Malthus. Come il prebendario protestante del XVIII secolo sperava di difendere la sua rendita parassitaria dall'assalto del capitale industriale inventando il «principio della popolazione» e predicando al popolo l'astensione sessuale, nell'atto stesso in cui rivendicava il «fruttate e moltiplicatevi» come propria missione biblica specifica, così la mezza classe contemporanea spera di difendere il profitto parassitario generato nel raggio di ogni impresa dall'assalto rivoluzionario del proletariato metropolitano e dei superfruttati popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina, propagandando «il controllo delle nascite». Oltre tutto, se mai ci fu utopia, è questa. Tutti si vantano di pianificare la produzione, e nello stesso tempo pongono come condizione sine qua non per la salvezza dell'umanità da indicibili catastrofi, il «controllo delle nascite». Ma l'uomo è l'unità prima e fondamentale del processo produttivo. Una società che non controlla l'aumento della popolazione, e lo confessa apertamente, tanto meno può pianificare la produzione. Ed è vero invece che ogni forma storica di produzione

genera una sua propria legge della popolazione, e che la legge della popolazione caratteristica della forma capitalistica corrisponde al movimento di espansione e di contrazione del ciclo di accumulazione del capitale, il quale scegne periodicamente l'esercizio proletario di riserva, fittuante latente stagnante. Il tentativo della mezza classe contemporanea di controllare le nascite e di risolvere in questo modo le contraddizioni esplosive del capitalismo, è ancora più illusorio dell'analogo «principio della popolazione» bandito dal prete dell'Alta chiesa anglicana un secolo e mezzo fa, ed è tanto più reazionario. I figli partoriti dalla affamata donna indiana, insieme ai proletari di occidente, ricacceranno un giorno i versetti della Bibbia nella gola dei preti progressisti del mondo intero.

Sono soprattutto i proletari della Olivetti di Ivrea ad essere esposti all'imbastardimento provocato dalle forme più ripugnanti che il capitalismo assume nella sua attuale fase di putrefazione.

L'azionalismo comunista, blandito dagli opportunisti del P.C.I. e della C.G.I.L., corteggiato da una pleiade di parassiti intellettuali assisi al posto d'onore alla mensa aziendale, non può andare disgiunto da una «religione progressista». Così i valdesi difendono ad Ivrea un giornale intitolato *Gioventù evangelica*, il cui ultimo numero è stato dedicato, guarda caso, proprio al Vietnam. In esso i valdesi danno prova del loro progressismo stampando uno scritto dell'americano Hans I. Morgenthau il quale propone la seguente soluzione del «problema» vietnamita: «Se noi accettassimo la costituzione di un governo di tipo titino in tutto il Vietnam, l'Unione Sovietica potrebbe competere con successo con la Cina nel guadagnarsi la sua fiducia e potrebbe cooperare clandestinamente con noi nel sostenerlo». Non intendiamo commentare un simile periodo. Ogni operaio cosciente può trarne da sé le opportune conclusioni. Ci limitiamo a consigliare i redattori di *Gioventù evangelica* a mutare il titolo del loro giornale in quello più espressivo di *Senilità evangelica*. E invitiamo i proletari coscienti, che vogliono lottare per la distruzione del capitalismo e per il trionfo del comunismo nel mondo intero, a rispondere duramente sul viso dei preti progressisti, con o senza tonaca, con o senza colletto bianco: gli operai rivoluzionari non hanno bisogno di pastori. Una società in cui vi sono pastori, è una società composta di pecore. Gli operai rappresentano la classe più rivoluzionaria della storia, e non hanno nessuna intenzione di essere trasformati in pecore. Il proletariato rivoluzionario lotta per una società in cui non vi saranno più né pecore né pastori: per la società comunista.

Alcune edicole con il programma

TORINO
Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

ALESSANDRIA
Edicola Piazza Libertà, 4.

ROMAGNA
FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CERSINA: Piazza Pia, ed. Casadei; ed. Piazza Fabbri; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

CAMPANIA

NAPOLI: P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglia d'Oro ang. Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria). Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Bat-

listi, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tullimieri, piazza Duomo; ed. Parzialia, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74. RESINA: via IV Novembre. FOMIGLIANO: viale Alfa.

ROMA
Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa.

COSENZA
Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini - Ed. Palazzo Giuliani.

MESSINA
Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.

CATANIA

Edicole di via Umberto n. 147 e 203 (ang. via F. Crispi), P.zza Università ang. via Euplio Reina.

Rivista PROGRAMME COMMUNISTE a Firenze

Edicola sotto i portici (chiosco degli sportivi); Piazza Duomo (Miseriordia); Piazza Signoria; Libreria S.E.B.E.R. via Tornabuoni 70 r; Libreria L. Cionini, via Certanji 66 r.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

(continua)